Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
8466
MILANO

BIBLIOTECA

AMALASONTA
IN
ITALIA.

✠

AMALASONTA
IN ITALIA.
DRAMA

D' Aleſſandro Guidi,

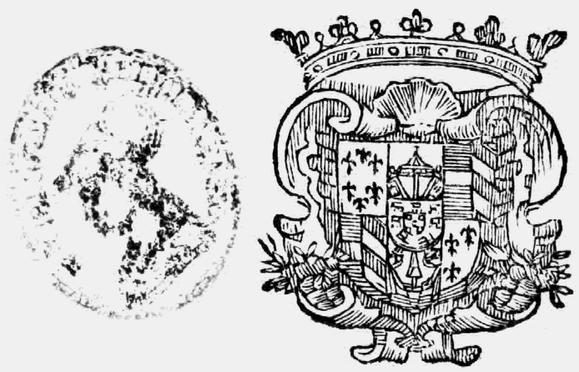
Poſto in muſica dal Maeſtro di Cappella

Gio: Battiſta Policci,

E fatto rappreſentare dal

SERENISSIMO
SIGNOR DVCA
DI PARMA

Nel teatro del Collegio de' Nobili l' anno 1631.



IN PARMA, Per Galeazzo Roſati. Stampator Ducale.

Argomento Istorico.

VEdoua Amalasonta d' Eucario succesſe nel Regno d' Italia per la morte di Teodorico ſuo Padre. Hebbe due figliuoli Atalarico, che morì giouinetto, & Amalasonta. Le fù inuaſo il Regno da' Borgognoni, & Alemanni, nel qual' accidente procurò di riconciliarſi con Teodato Principe degli Etruſchi ſuo Cugino, al quale commiſe la ſomma delle coſe militari, e da cui poſcia, ſconfitti i nemici, fù ſpoſata la vedoua Regina.

Si finge,

CHe ſeguita battaglia ſotto il gouerno del Rè Teodorico contro Borgognoni, & Alemanni, la vittoria foſſe di queſti; onde trouandoſi nel Campo de' Goti Amalasonta con Eucario ſuo marito, e con Amalasonta ſua piccola figliuola, ſmarriſſe la medeſima colla nutrice Roſilla.

Che l' vna, e l' altra reſtate prigioniere del Rè de' Sueui, che militaua in quella guerra, foſſero condotte alla di lui Corte,

Donde creſciuta Amalasonta ſotto il nome d' Elmira, fuggiſſe doppo due luſtri con la medeſima nutrice, e ſi portaſſe à Roma,

Doue, mentre incognita osseruaua la Corte, s' accendesse del Principe Teodato eletto da quel Senato alle nozze della vedoua Amalasonta già Regina d' Italia,

Al di cui seruigio si fosse poi introdotta la stessa Elmira con Rosilla, che fingeuasi Eunuco sotto nome di Mopso.

Che Altegonda Principessa del Sangue Goto sdegnata di non vedersi corrisposta dal sudetto Principe Teodato, si dasse alla ventura, e doppo d' essere stata alla Corte de' Celti, & auer preso ne' suoi amori quel Principe Teodoberto, lo prouasse infedele, per essersi egli innamorato della vedoua Regina Amalasonta nell' osseruare vn di lei ritratto, & auer per ciò abbandonata la Reggia portandosi alla Corte di Roma sconosciuto sotto nome di Rosmondo à causa dell'inimicizie frà Celti, e Goti:

Nella qual Città fingesi pure ritornasse Altegonda sotto nome d'Armindo; onde seguissero varij accidenti, che formano il Drama,

Del quale intieramente non sodisfasi l' Autore, essendogli conuenuto conformarsi in alcuni luoghi alla condizione de' tempi.

Nomi

Nomi de' Signori Musici Seruitori di S.A., che hanno recitato nella presente Opera.

Nel Prologo.

LA Notte. *Sig. Giulio Rossoni.*
Apollo. *Sig. D. Federico Sudati.*
Tana. *Sig. Carlo Calui.*

Amalasonta Regina de' Goti. *Sig. Carl'antonio Riccardi.*
Amalasonta figliuola della Regina, sotto nome d' Elmira.
Sig. D. Ascanio Belli.
Altegonda Principessa Gota, sotto nome d' Armindo.
Sig. Giuseppe Calui.
Teodato Principe degli Etruschi. *Sig. Antonio Bissoni.*
Teodoberto Principe de' Celti, sotto nome di Rosmondo.
Sig. Carl'andrea Clerici.
Vitige Zio d' Altegonda, Capitano delle Guardie.
Sig. Giuseppe Scaccia.
Sisulfo Consigliere *Sig. D. Giorgio Martinelli.*
Rosilla nutrice d' Elmira, sotto nome di Mopso Eunuco.
Sig. Francesco Bardi.
Gufo faceto di Corte. *Sig. Pierpaolo Benigni.*

Mutazioni

Mutazioni di Scene.

CAmpagna di Roma con torre colla veduta del Teuere in lontananza.
Giardino.
Cortil Regio.
Prigione.
Appartamenti Regij.
Giardino con fontane.
Sala Regia.
Galleria.
Appartamenti terreni.
Altro cortil Regio.
Ritiro delizioso.
Altra sala Regia.
Altra galleria.
Campidoglio.

La Scena si finge in Roma.

PROLOGO.

LA NOTTE

In machina.

Not. EQual possente Dio
Rompe i sacri silenzi, e sì breu'ora
Sù gli occhi de' mortali
Lascia le bende del tranquill' oblìo?
Sento à tergo l' Aurora,
E sento le sue leggi: or mi conuiene
Raccor l' aurate stelle, e appena sparso
De l'ombre ripiegar l' oscuro velo.
Io però non mi dolgo,
Benche violar mi vegga
Le mie ragioni in Cielo.
Già nel concetto del Tebano Alcide
Fù pur'à me concesso
Le vicende turbar de l' aureo giorno;
Et or non è men bella
L'alta cagion, per cui Gioue mi nega
Finir gli vsati offici. Il biondo Nume,
Che primiero raccolse i due gran Figli
De la FARNESE Giuno, intempestiuo
Moue à ragion le luminose rote

Per illuſtrar co'la diurna face
I canori teatri;
E quindi feſteggiar gli alti Natali
De l'anime Reali.
Mie larue, mie ſtelle,
Cedete, sì, sì:
Già vibra nel Cielo
La face di Delo
I raggi del dì.
Mie larue &c.
Non voglio col Sole
Sdegnarmi, nò, nò:
Il giorno pur ſplenda,
Sì bella vicenda
Odiar non ſi può.

Allo ſparire della Notte ſorge l'Alba, e ſi ſcuopre il monte Parnaſo con Apollo, e con le Muſe.

Apollo. HOr, che mia mente intendi,
Dolce Talìa, diſcendi;
E frà vaghi concenti
L'anhelante teatro
Empi d'illuſtri accenti.
Talìa ſcende dal monte, e dice

Sotto

Talìa. SOtto il candido raggio
De l'Alba amica a' le Celeſti Muſe
Io torno à riueder l'amate ſcene.
Che chiedete col guardo (ne?
PRINCIPI ECCELSI, e Caualieri, e Don-
Io ſon ben quella, che ſouente alberga
Sù queſti lidi, ou' il bel canto è in pregio,
E ſpira a' dotti Cigni aura corteſe.
Quante volte fec' io d'incliti verſi
Riſonar queſta Reggia?
E ne' teatri ſuoi fulgidi d'oro
Or co' dubbioſi, or co' ſereni caſi,
Prouida luſingai l'orecchio, e i lumi
De' Semidei FARNESI: & or, che il Cielo
Propaga il Sangue, onde l'Italia vede
Se ſteſſa adorna degli antichi fregi;
Io co'le note, che d'ambroſia aſperſi,
Vuò celebrar il sì felice giorno.
E ſe di Voi non canto,
Magnanimi FARNESI, Inuitti ESTENSI,
Ne de gli Auoli voſtri
L'ire Superbe, & i Regali ſdegni;
Non isdegnate in tanto
Vdir di priſchi Regi
Le leggiadre querele, e i dolci errori;
Che già Febo commiſe i voſtri pregi

Al

Al ſuon di maggior carme,
E à la tromba di Clìo l' opre de l' arme.
Può ſol Clìo
Teſſer fregi
Al crin de' Regi,
E portarli oltre l' oblìo:
Sola può co' verſi ſuoi
Far bel cerchio à queſti Eroi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna di Roma con torre colla veduta del Teuere in lontananza.

Armindo.

Arm. A Queſti ingrati lidi,
Auidi del mio pianto
Io nego i fiori, e i baci; e ſe ben torno
Sul Tebro à reſpirar l'aure Latine;
Non è però ch' io ſperi
Conforto à la mia doglia.
Seguo ſolo la voglia
Del mio deſtino, e penſo
Sol d' vbbidir la legge
Di queſto mio nemico.
Erà lo ſtrepito di tuoni ſtriſcian fulmini per l' aria.
Il Ciel meco s' adira,
E co' nembi fauella,
E co' fulmini mira. Ouunque io vada
Mi precorre il mio faro,
E ſe ben dritto io guardo,
Qual ceruo fuggitiuo
Ne le ferite mie io porto il dardo.

Hò Nerone in mezzo al petto,
C' hà diletto
Di cantar l'eccidio mio;
E Perillo nutro anch' io
Per compor' i miei tormenti.
E follìa lagrimare, occhi dolenti.
Co' le ſerpi, e co' la face
Tanto piace
A le Furie il tormentarmi,
Che non ſpero,
O Dio! chi mi ſoccorre?

Cade vn fulmine, che atterra parte della torre; nel qual' accidente Armindo, che v' è vicino, reſta proſteſo al ſuolo.

SCENA SECONDA

Armindo, Roſmondo.

Roſ. COnfida in queſta deſtra. *Arm.* E com' io veggio (gio
Sù queſti lidi il Caualier crudele?
à parte. Simular mi conuiene) O quanto io deuo,
Signor, à la tua mano! *Roſ.* Aſtro corteſe
Da la caccia Real oggi mi tolſe,
E al tuo ſcampo mi reſe. *Arm.* Ora ti piaccia
Far paleſe il tuo nome; e reſti meco
Di te certa memoria;
à parte. Benche pur troppo la conſerui il cuore.
Roſ. Roſmondo io ſon; ne di ſaper ti caglia

Altro

Altro de' caſi miei: mà qual ti guida
Studio d'onor ſul Lazio? *Arm. à par.* O quãto ei
Erro infelice Armindo (finſe!
Di Fortuna, e d' Amor tragico eſempio.
Oggi giungo ſul Tebro,
E ſpinta dal mio fato
M' aſſale in picciol legno onda nemica:
Vinco il fiume col nuoto (aſpra ventura!)
Poiche meco nol vince
Miſera Dama, à cui
Troppo il Caſo, ed Amor furon tiranni.
Roſ. E che ſofferſe?
Arm. L'vno ad amar la ſpinſe
Ingrato Caualier, che cangia ſpeſſo
Amoroſo talento.
L'altro ne l'acque eſtinſe
Il bel foco, e la vita: *Roſ.* Acerbo euento!
Mà chi fù la Donzella?
Arm. Altegonda s'appella. *Roſ.* O Dio! che ſento?
à parte. Ar. Che pietoſo vccifor? *Roſ.* Di chi s' acceſe?
à parte. Arm. Frenar voglio lo sdegno) Arſe trà Celti;
Mà benche ſpeſſo apriſſe
Meco l' iſtoria de' ſuoi triſti amori,
Volle ſempre celar l' infido amante.
Roſ. Io confeſſo la colpa.
Ella di me s' accoſe, & io di lei;

Mà per noua bellezza
Cangiai foco, e desìo:
Così siam rei di morte Amor', & io.
à parte. *Arm.* Quì disperar mi lice)
Ella venia sul Lazio
A cercarne vendetta; e à l' or, che vide
Se stessa in preda à l' acque,
Al mio ferro commise
L'opra de'sdegni suoi; mà mentre accenna
L' inimico scoprir, l' assorbe il fiume.
Or tù ti scopri, & io
Deu' obliar breu'ora
Teco gli oblighi miei,
Pongon mà-no alle spade. Sinche possa il mio ferro
Placar l' ombra tradita.
Ros. Si proui il tuo valor. *Arm.* *à parte.* Odio la vita.

SCENA TERZA.

Amalasonta in habito di cacciatrice, & i suddetti.

Ama. CEssi il fiero desìo: doue vi porta
L'ira de l' armi? *Ros.* Il brando
Vbbidiente inchina
I tuoi cenni, Reina.
Arm. Mà già li Rè non ponno

Negar

Negar' i forti vffici (piace
A' prò diDama offesa. *Ama.* *à parte.* O quanto
Ne la bell' ira il generoso volto!)
Io quì pur in disparte
De la vaga querela assai intesi.
Sarà d'essa custode il Real petto.
Voi temprate lo sdegno,
Ch'à miglior tempo io serbo
Scieglier campo al valore.
à parte. Di che belle ferite hò impresso il core!
Ros. Seguo le leggi tue. *Arm.* Io cedo al Fato.
à par. *Ama.* Trouo le stelle mie in que' begli occhi)
Caualier, meco vieni,
E de la Dama estinta
Narra gl' interi euenti.
à par. *Arm.* E pur vuol, ch' io rinoui i miei tormenti.

SCENA QVARTA

Rosmondo.

Ros. IO mi sento vn certo core,
Ch' è pur facile ad amar;
Mà con tacito desìo
Và seguendo l' idol mio,
Ne si stanca di penar.
Io mi sento &c.

Ardo; mà non ardiſco
Paleſar il mio foco; e pur dourebbe
Eſſer noto a' begli occhi, onde diſceſe.
Dourian le care luci
Conoſcer nel mio petto
L' impreſe de' ſuoi ſguardi,
E non auer à ſchiuo,
Come gloria di lor, le mie ferite.
Mà s'al paterno Regno Amor mi tolſe,
E mi fù ſcorta al Tebro;
Se l'arte m' inſegnò, per cui ottenni
Sconoſciuto ſeruir la Regia donna;
Sciorrà ben' anche i nodi
De la timida lingua:
E la tenace arſura,
Che paleſar pauento,
In delirio amoroſo
Scoprirà il mio tormento.
Di tormentarmi, Amor,
Ti ſtancherai vn dì.
Vibrami pur il dardo
Di quell'amato ſguardo:
La voglio anch' io così.
Di tormentarmi il cor
Ti ſtancherai sì sì.
Ora ti chiedo ſolo

Che intenda l' aſpro duolo
Colei, che mi ferì.

SCENA QVINTA

Amalaſonta, Armindo.

Ama. DVnque Amor non t' inuoglia?
Ne ſua cura ti punge?
Arm. D' onor rigida voglia
Dardo d' Amor non giunge.
Ama. E non pauenti vn Dio
Di sì poſſenti ſtrali?
Arm. Si fauella d' vn Dio
D' ozioſi mortali.
Per me fiamme dipinte
Hà intorno à queſto core;
à parte. Mà sò ben' io come tormenta Amore.
Ama. Siaſi colpa l' amar: colpa è beata,
Se n' è miniſtro il Cielo.
Il Ciel d' amar conſiglia,
E non commette in vano
A l' alme grandi vn sì leggiadro affetto.
Non è ſempre di noi Amor tiranno;
Mà penſier generoſo

Figlio d' eccelsa luce,
Ch' illustrando il desìo
A le bell'opre è duce.

A 2. Sempre Amore *Arm.* Abborrirò.
Ama. Adorerò.

Ama. Cangerai forse rigore -
Arm. Non la crede questo core.
Ama. Sì, che amante ti vedrò.
Arm. Nò, che amante mai sarò.

A 2. Sempre Amore *Ama.* Adorerò
Arm. Abborrirò.

SCENA SESTA.

Teodato, & i suddetti,

Teo. ASsai, Reina, han sparso
Di ferin sangue i dardi:
Roma n' attende. *Ama.* Ascolta
Strana nouella : estinta (tolta
Altegonda è nel Tebro: *Teo.* Al fin m' è
Vna Dama importuna.
à par. Arm. Solo importuna, perche troppo amante.
Teo. Ella fù di più cori. *Arm. à parte.* Alta è l'offesa,
Dissimular non lice)
Indegno Caualier, tu menti. *Teo.* In questa
Voce

Pongon mano alle spade.

Voce tu mi fauelli? or dal mio ferro
Prendi risposta. *Ama.* E come?
Il rispetto Real tanto s'offende?
O là Soldati.

SCENA SETTIMA.

Vitige, Guardie, & i suddetti.

Vit. ACenni tuoi son pronte uiene
Le nostre spade. *Ama. à par.* E con che cor cō-
Oggi d'esser crudele?) O là s'arresti
L'audace Caualier.

à par. Arm. E questi ancora
Cospira a' danni miei?
Vit. S'vbbidisca Soldati.
Ama. In carcere si chiuda.
Arm. Così vuol il mio fato.
à par. Ama. Et hò potuto
Mirar trà le catene
Il mio cor, il mio bene!) (se.
Principe, troppo ardisti. *Teo.* Ei troppo offe-
Ama. Vna Dama difese.
Vanne: m'attendi in sù la via de'mirti.
L'esser tu destinato
A le mie Regie nozze
Mi fà cangiar pensiero. *Teo.*

Teo. A te ſpiacer non deue
Opra di Caualiero.

SCENA OTTAVA.

Amalaſonta.

Ama. QVali nozze desìo? Quali rifiuto? (ſe;
Chi non conoſce Amor, d'amor m'acce-
E co' l'altera chioma
Il mio voler ſi preſe. A lui natura
Non diè fiorita guancia, occhi leggiadri,
Perche douesſer poi armi sì belle
Per man di crudeltate
Offender la natura;
Che ben l' offende, chi d' amar ricuſa.
Mà ſia pur quanto è bello anche crudele,
Haurà voglia maggiore
Di ſaettarlo Amore. Io chiedo ſolo
Ch' ei ſia germe d' Eroi;
E queſto ancora
Io di ſouerchio chiedo;
Che certo in lui ſi chiude
Onor d' alci natali,
S' è poſſente à inuaghir l' alme Reali.

Fiamme

Fiamme eccelſe, illuſtri ardori
Beue il cor' in due pupille.
Son fenice degli amori,
Se m' accende vn nouo Achille.
Fiamme eccelſe &c.
Non ſoſpiro Adone imbelle,
Se beltà feroce arride.
Giongerò fregio à le ſtelle
Se trofeo ſon d' vn' Alcide.
Non ſoſpiro &c.

SCENA NONA.

Giardino.

Elmira, Mopſo.

Elm. QVanto ſon calde, Mopſo,
D'Amor le faci! I non credea, c' haueſſe
Amor per ſuo diletto
L' abbruciar le fanciulle. *Mop.* O quanto ſei
E delicata, e impatiente Elmira!
Per alcune giouinette,
Che patiſcon mal di core,
Non hà il Fiſico ricette;
Ch' il rimedio è in man d'Amore.

L'eſpe-

L' esperienza n' hà chiarito;
Et io molte n' hò vedute,
Che col prendere marito
Han prouisto à la salute.

Elm. Tu scherzi meco. *Mop.* Or spera
Cortese ancor la Sorte.

Elm. Ella ben ci condusse
Per impensate vie
Ne la Latina Corte.

Mop. Mà per anche non deui
Scoprir tuo Regio stato;
Che se ben Teodato,
Luce degli occhi tuoi,
E dal Senato eletto
Sposo de la Reina;
Può cangiar il Destin gli ordini suoi.
E al fin mancar non deue
In qualunque periglio
Ne valor, ne consiglio

Elm. Cari fiori,
Il mio pianto v' irrigò;
Se souente
L' aura ardente
De' sospiri v' oltraggiò.

Mop. E doue lasci
De' fiori la Reina?

Elm.

Elm. Questa rosa
Ben raccogliere si de';
Se frà gli ostri
Par, che mostri
Il bell' or de la mia fè.

SCENA DECIMA.

Gufo, & i suddetti.

Mop. Gufo, tù giungi à tempo.
Guf. Dimmi che far degg' io?
Io son pronto à far duello
In onor de la mia Dama.
Ti confesso d'esser bello,
Mà più vago, se in battaglia
La mia man pugna, e trauaglia.

Elm. Bell'vmor è costui. *Mop.* E vn bell' ingegno.

Guf. Spesso colpisco al segno.
Mà si muti linguaggio,
Che la Reina viene.
Vaghi fior, limpid' acque, aure serene.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Amalasonta, & i suddetti.

In mirar' i fiori in mano ad Elmira.

Ama. AVenturosi fiori;
Poiche godono il Sol de gli occhi tuoi;
Mà sfortunati ancora,
S' han così da vicin gli emoli suoi.

Elm. Prendi in grado, Reina. *le porge i fiori.*

Ama. Come prender poss' io
Quel, che ti reca onore
Al paragon di tua fiorita guancia?

Elm. Questo è Regio fauore.

Ama. Vanne, Elmira, contenta
Di tue bellezze, e godi
Meritar queste lodi.

Elm. Tù porta questi fiori *parte con Gufo, cui scostat asi porge i fiori.*
A Teodato. *Mop.* E taci.

Guf. Farò quanto vorrai, m' vccidi, e piaci.

SCENA DVODECIMA.

Amalasonta.

Ama. COme fosse presago
Di qualche ria nouella

Stà

Stà palpitando il core;
E quest' anima mia
Sente tragic' orrore.
O in tal guisa gli Dei
Di fauellar han cura
A miseri mortali,
O l' oppressa natura
S' auuede de' suoi mali. In tant' io prouo
Che l' acerba mia sorte
Passa di voglia in voglia:
Ben Reina son' io, mà sol di doglia.

SCENA DECIMATERZA.

Amalasonta, Vitige, Sisulfo.

Sis. PVrche Tù l' acconsenta, oggi il Senato
Condanna à morte il Caualier, ch' offese
La maestà Reale. *Ama. à parte.* O troppo veri
Miei funesti pensieri! *Vit.* E che c'imponi?

à part. Ama. Reggerà questo core
O rigor de le Leggi,
O giustizia d' Amore?)
Và Sisulfo al Consiglio, e loda il zelo
Dell' incorrotte menti.
Dì, ch' attenda breu'ora

Il

Il voler del mio ſcettro.
Siſ. Vbbidiſco. *Ama.* Vitige
A la prigion ti porta,
E di lui, che ſi ſerba à duro Fato,
Saggio penetra, e intendi
Le fortune, e i natali.
Vit. Seguo i cenni Reali
Ama. Son pur confuſa, Amor.
Il Fato
Diſpietato
Vuol guerra col mio cor.
Son pur &c.
Non sò che dirmi, ò Ciel.
Il ſeno
Di veleno
M' aſperge aſtro crudel.
Non sò &c.

SCENA DECIMAQVARTA.

Gufo, Amal aſonta.

Guf. NOl trouo in gabinetto,
E in cucina non è:
Qualche ſpirto ſolletto
Haurebbe mai nel piè?

Ama.

Ama. Gufo, che cerchi? *Guf.* Oimè, che brutt' imbroglio
Segua pur il ſuo viaggio, io nulla voglio.
Ama. Dimmi. *Guf.* Pretendo in Corte
Di leggere Politica.
Ama. Non mi celar il vero.
Guf. Siamo ne l'ora critica. *Finge di partire.*
Ama. Gufo, non tardar più. *Guf.* Men vado in fretta.
Ama. Aſcolta. *Guf.* O che bel giorno
Da far vna vendetta!
Ama. Dimmi: chi fù la Dama,
Che ti diè queſti fiori?
à par. *Guf.* In ruina mi veggio.)
Fù la Signora quella
Sì famoſa in Città
Per gli accidenti occorſi vn tempo fà.
Ama. Elmira te li diede.
Guf. A fè l'indouinaſte; Elmira è certo.
Ama. Scoprimi il Caualier, à cui gl' inuia.
Guf. O queſto dir non poſſo;
Se volete ſaperlo,
Lo ſpirto vel dirà, ch'auete addoſſo.
Io vuò sù la Parte
Mangiar, e cantar;
E à tempo le carte
Sapermi giocar.
Non sò far la ſpia

Per gir in offizio,
A tal eſercizio
San' altri applicar.
Si ritira cantando. Io vuò &c.

SCENA DECIMAQVINTA.

Teodato, & i ſuddetti.

Teo. IO pur ritorno. *Guf.* A voi, Patron mio bello,
Queſti fior manda Elmira; e ſtate cheto,
Perche niuno lo sà:
à parte. Ne' ſeruigi d' amor così ſi fà.
Ama. Godi d' Elmira il dono,
Mentre degno non ſei
De' Reali imenei. *Teo.* Perche non degno?
à par. Ama. Fingo à tempo lo sdegno.)
Meco non ſi fauelli.
à parte. Quant' infido è coſtui, fida ſon' io
Al nou' idolo mio.

SCENA DECIMASESTA.

Teodato.

Teo. DVe facelle hà in mano Amore,
Con cui ſpera

Far

Far gran coſe in queſto core:
Ma ſi poſi, e penſi vn poco
Se il mio petto è giuſta ſfera
Per capir vn tanto foco.
Amai, nol niego, vn tempo
L' alta Eroina, e piacque
La pompa del ſuo nome; or credi, Elmira,
Mi piace più di lei,
E de' titoli ſuoi
Il ſoaue ſplendor degli occhi tuoi.
Non ſi penſi la mia Bella,
Ch'io la vogli' abbandonar.
Cento Rome
Laſcerei per quelle chiome,
Che m' han fatto innamorar.
Non ſi penſi &c.
Si conſoli la mia Cara;
Che per lei voglio languir.
Niun mi tocchi,
Perch' io laſci i ſuoi begli occhi;
Che più toſto vuò morir.
Si conſoli &c.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cortil Regio.

Mopſo.

Mop. O Dolce, e bella etate,
A l'or, che le fanciulle
Giacean ſenza roſſor'in mezzo a'fiori
Di liete coſe à ragionar col vago.
Nel mondo à l'or non s'ebbe,
Che vn coſtume, e vn linguaggio;
E 'l coſtume, e 'l linguaggio era d' Amore:
La donna ſenza legge
Seguiua di Natura il dolce inuito,
E quel, che le piacea, l'era marito.
Io per me vi compatiſco,
Belle donne d'oggi dì:
Non ſi può dar' vn' occhiata,
Che quel perfido d' Onore
Fà rumore,
Nè la vuol paſſar così.
Io per me &c.
Mà vi ſia d' Onor la legge;
L' Innocenza non v'è più.
Sà ben far qualche ſcappata

Quel

Quel Politico d' Amore,
Et hà core
Di venir' à tù per tù.
Mà vi ſia &c.

SCENA DECIMOTTAVA.

Gufo, Mopſo.

Guf. HO' gran ceruello in vero.
Mop. Che riſpoſta ci dai.
Guf. Bone nuoue: hò ſeruito,
„O non viſto, ò mal noto, ò mal gradito.
Mop. O cara età de l'oro!
Ogn'vn da ſe facea li fatti ſuoi:
Guf. I fiori hò conſegnato
In man di Teodato.
Il tutto la Reina
Volea ſaper da me.
Mop. E tù che le diceſti?
Guf. Io, come ſaggio, l' hò ſchernita à fè.
Poſſo entrar' in Magiſtrato,
E in Politico maneggio,
Ch' in materia anch'io di Stato
Sò diſcorrerl' à la peggio.

Fido assai sul naturale;
Mà ci vuol qualch' esercizio,
Perche poi ogn'animale
Pare vn'om, quand'è in offizio.

SCENA DECIMANONA.

Elmira, & i suddetti.

Elm. FElice me, se quì ritrouo Gufo.
Mop. Esso hà fatto il seruigio
Cõ fortuna, & ingegno. *Guf.* Or dici il vero;
Aristotile son nel mio mestiero.
Elm. Come gli piacque il dono?
Guf. „Fù stupor, fù vaghezza, e fù diletto
L'vdir quel, che m'hà detto.
Elm. Prendi questa mercede. *Guf.* Oibò, non piglio.
Mop. Gufo, ti pentirai.
Guf. Nol fò per interesse, il fò per genio,
E poi, son Caualiero,
Voglio seruir le Dame.
Elm. Tù sei troppo cortese.
Guf. Mà il regalo dou'è.
Elm. Prendi: *Guf.* L'accetto per piacer' à te.
Mop. Che gentil complimento!
Guf. Quest' è la prima volta,

Ch'

Ch'hò veduto vn portento,
Perche in Corte non si dà
Cortesia, nè carità.
Elm. Gran tormento
Non veder quel, che s'adora!
Fosca è l'Alba, e non son belle
Più le stelle
Senza lui, che m'innamora.
Gran tormento &c.

SCENA VIGESIMA.

Teodato, & i suddetti.

Teo. OBellissima Elmira,
Del mio cor, de' miei lumi
Soaue pena, e delicato affanno: (voci!
Come quì ti riueggio? *Mop.* *à parte.* O care
Elm. E ben pietà del Ciel, che quì mi guida
A ber co' gli occhi quel leggiadro foco,
Ch'arde ne' lumi tuoi. *Mop.* *à parte.* Meglio
Teo. Mi vide la Reina (risponde.
Pregiar i fiori tuoi:
Or pensa quali sian gli sdegni suoi.
Elm. Io sempre il dissi:
Amor nasce di scherzo

Frà le vaghe parole, e i dolci sguardi:
Per le prime ferite
Tinge di mele i dardi:
Non la finisce poi,
Che ci fà tutte doglia, e tutte scempio.
Adesso il proue. *Teo.* E come? *Mop.* E ti par
Hauer riuale vna Reina? e poi (poco
Vna vedoua donna? *Elm.* Io certo temo.

Teo. Elmira, temi inuano; e non conosci
Quant' han gloria, e possanza
L' armi di tua bellezza?
Ogni mente, e desìo,
Che quest' anima accoglie,
Bacerà sempre il fren de le tue voglie.

A 2. Amor in gentil cor non cangia tẽpre.

Teo. Sarò costante sì;
Chi ben' ama vn sol dì,
Ama per sempre.

A 2. Amor &c.

A 2. Il mio cor in amar sempr'è costante.

Elm. Ardor non cangerò;
Che fè mutar non può
Nobil' amante.

A 2. Il mio cor &c.

SCENA

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Prigione.

Armindo.

Arm. BEstemmierei le leggi,
E quant' è di Celeste:
Che pietà scelerata,
Col lasciarmi la vita,
Pascersi del mio duolo!
In quella guisa stessa,
Che ne lo scempio eterno
D' vn'anima dannata,
Suol pascersi l'Inferno.
Odio chi non m' vccide, odio me stessa,
Che non trouo le vie
Di recarmi la morte; & odio il Cielo
Che sol vago di pianto,
Nega poscia nel sangue
I trionfi goder de gli odij suoi.
Or voi, regni d'Auerno, il varco aprite
A' miei dolenti passi,
Che discesо frà voi
Haurà qualche contento
In mezzo à l'altrui pene il mio tormento.

Il mio

Il mio cor non può più fingere,
Diſperando morirò;
Mà con face formidabile
Di vendetta memorabile
Tutta Roma agiterò.
Il mio cor &c.
Non la voglio più diſcorrere;
Diſperata è la pietà:
Me ſi danni a l' Orco orribile,
Che lo ſpettro mio terribile,
Tutt'il Lazio abbatterà.
Non la voglio &c.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Armindo, Vitige.

Arm. OChiunque tù ſia, caro mi giungi,
Se m' annunzi la morte.
Vit. Non è, qual tu la brami, empia la Sorte.
Arm. E non conoſci ancora
A i moti del tuo ſangue,
Che ſotto queſte ſpoglie
Altegonda s' accoglie? *Vit.* O non inuano
Soſpirata Nipote! E chi ti tolſe,
E in sì mal punto ti ritorna al Tebro?

Arm.

Arm. Arſi di Teodato,
Da l'orgoglio di lui
Veduta sì, mà non gradita Amante.
Io nobile Donzella,
Che non ſoffro ſeruaggio,
Ne voglio de' miei doni auer rifiuto,
Ruppi per man di ſdegno i lacci ſuoi:
Laſciai sù queſte arene
L' odioſe memorie. Ignota corſi
Sotto lontani Cieli
Or fortune, or perigli.
Vit. O di ben nato cor vaghi conſigli!
Arm. E quindi à gli occhi miei dolce s' offerſe
De'Celti il Prence: Teodoberto infido;
Egli co' ſguardi ſuoi
Domò di nouo il petto, e'l cor m' aperſe.
D'vna ſteſſa ferita
Parue languir à morte:
Mà ſprezzator di fede,
D'altr' incendio compiacque il ſuo desìo,
E ſchernì l'amor mio. *Vit.* Oltraggio inde-
Arm. Io diſperata à l' ora (gno!
Sotto manto guerriero
Dietro il fatal penſiero
Torno ſu'l Tebro, e trouo (gno?
Teodoberto in Roſmondo, ò Dio! che sde-

Vit.

Vit. Altegonda, ſi ſperi:
Sarà men crudo il Fato:
Mà come giunge la Reina? *Arm.* Io veggio
Seco gli euenti eſtremi.
Vit. Segui tù le mie voci, e nulla temi.
Vitige ſi getta a' piedi d'Armindo.

SCENA VLTIMA.

Amalaſonta, & i ſuddetti.

à par. *Ama.* OVe mi guida impatiente voglia?
Quanto ei ſembra più vago
Sù queſt' orrida ſoglia!)
O là ſorgi, Vitige, e à chi t' atterri?
Vit. Seguo gli oblighi miei,
Mà tù, ſaggia Reina,
Che magnanima ſei,
Oggi à prò degli Eroi
Penſa d' eſercitar'i genij tuoi.
Ama. Ora, narra. *Arm.* *à parte.* Che diſſe?
Vit. Con tua pace fauello; *Si volta verſo Armindo, e prende da lui licenza di ſcoprirlo.*
E queſti Teodoberto
Al Rè de' Celti figlio.
à par. *Ama.* Che felice nouella! *Arm.* *à parte.* O che periglio!
Vit. Dietro l'altero grido

Di

Di tue bellezze, e pregi ei venne al Tebro.
Sapea per odio antico
Eſſer de' tuoi Imperi (pena?
Il ſuo Regno nemico. *Arm.* *à parte.* O Dio! che
Vit. Mà per qualunqu' euento anco ſapea,
Che nel tuo inuitto core
La Real corteſia (uo?
E compagna al valore: *Arm.* *à par.* E che riſol-
Mà pur ſeguir lo deggio.) Hà doglia il core
De' paſſati ſucceſſi;
Mà ſon' opra di Sdegno
Guerrier' eletto à ſoſtener col ferro
L' onor di Dama offeſa.
à par. *Ama.* O magnanime voci!)
L'alma ſi riconforti, e raſſereni.
Aurà Roma le lanci
Per librar i tuoi pregi: in tanto cela
Il tuo Reale ſtato.
à parte. Co' lieti auguri or mi balena il Fato.
Arm. Sorte, *Vit.* Deſtino, *Ama.* Amor,
A 3. Non tormentarmi più.
Ama. Non più doglie, non più pene.
Vit. Sciogli omai l' empie catene.
Arm. Aſſai viſſi in ſeruitù.
Sorte, *Vit.* Deſtino, *Ama.* Amor,

A 3 Non tormentarmi più.

Segue vn giuoco d'armi frà le Guardie Regie.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti Regij.

Amalasonta.

Ama. E Vn martir l'esser amante,
Et è duro il non amar:
Son gli egri mortali
Sul Biuio de' mali.
Qualunque sentiero,
Che calch'il pensiero,
Conduce à penar.
E vn martir &c.
Quant' è mite la legge
D' innamorata donna!
E già sciolto da' ceppi il caro Armindo.
Or quì voglio di lui,
E degli emoli suoi
Coprir d' illustre oblio gli alteri sdegni.
Non sperarò mercede;
Poiche l' idolo mio è sì feroce,
Che non posso, o'non oso

Ne men

Ne men ſcoprirgli il foco, onde m' acceſe
Mà pur viuer non deuo
In sì penoſa ſorte:
Se non ardiſce il core,
Oſi dunque la penna, e detti Amore.

Comincia à ſcriuere. Cãgia foglio.

Armindo
Nò: s' appelli
Co'gli titoli ſuoi.
Principe Teodoberto,
De' miei Regni nemico,
Sotto mentite ſpoglie al Lazio vieni.

SCENA SECONDA.

Armindo, Amalaſonta, Teodato, Roſmondo, Vitige.

Arm. E Ben d'alma Real coſtume, e pregio
L' vſar pietà co' generoſi errori.

(Mẽtre la Regina s' auanza in mezzo alla camera, Roſmõdo s' accoſta al tauolino, dou'ella ſcriueua.)

Ama. La memoria di lor ſi taccia, Armindo.
Arm. Finche il lampo di mia ſpada
Arderà,
Sfauillerà;
Elitropio infaticabile
Del tuo ſcettro formidabile
Le pupille ſeguirà.
Ama. Oggi chiedo da voi
Pace sù le voſtr'ire, illuſtri Eroi.

Vit.

Vit. Già non ſarà chi neghi
Piegarſi à le tue voci.
Roſ. E chi s' auuide *offerua il foglio.*
De l'eſſer mio? *Ama.* Si chiuda
Nel mio pett' ogn' offeſa.
à par. Roſ. Se noto ſono, à che più tardo? *(s'atterra)* Errai.
Ama. Sorgi. *Vit.* Di ciò non ſi fauelli; inteſa
Sia la mente Reale. *Roſ.* Arbitro, e legge
M'è il ſourano volere. *Teod.* I cẽni inchino.
Arm. Vbbidir mi conuiene. *Ama.* In miglior vſo
S' adopri il valor voſtro, e'l Tebro ſperi
Per voi nouella fama; itene amici.
à par. Vit. Mirano i voti miei aſtri felici.

SCENA TERZA.

Amalaſonta.

Ama. QVanto la viſta de l'amat' oggetto
Più m' accende il deſio
Di ſuelar l'ardor mio!
Mà troppo in queſto foglio
Crede l'anima mia al caſo infido.
Lacera il foglio. Cangia, mio cor, conſiglio;
Saprà l'amica notte
Coprir co' l'ombre ſue i miei roſſori,
Celar ne' ſuoi ſilenzi i miei amori.

SCENA QVARTA.

Amalasonta, Gufo.

Guf. HO pur voglia di morir
Per colei, che m' inuaghì.
Ama. Vanne ad Armindo. *Guf.* E poi?
Ama. Dilli, che la Reina
A la quart' ora appunto
De la notte vicina
Per alti affari in galleria l' attende.
Guf. Scusatemi, Signora,
Io non voglio far torto
A l'onor del Rè morto.
Ama. Vbbidisci. *Guf.* E che dirà
Il Canton de' le ciance,
Se'l negozio saprà? *Ama.* Partiti, Gufo.
Guf. Il seruigio intraprendo;
Mà condona l' errore,
Sant'Onestà, se le tue leggi offendo.
Ama. Temo, e spero,
Ne sò che sarà.
Hò nel petto confusa battaglia;
Ne sò chi più vaglia,
O chi vincerà.
Temo &c. Ardo,

Ardo, e gelo
Trà speme, e timor;
Duro freno contempra ogni voglia;
E intanto di doglia
Si pasce il mio cor.
Ardo &c.

SCENA QVINTA.

Giardino con fontane.

Rosmondo.

Ros. MI consiglia vn pensiero,
Ch'io lasci questa Reggia;
Mà non l' intende il core;
Perche non è linguaggio,
Che sia dolce ad Amore. Ogni periglio
E minor del tormento,
Che soffre in lontananza vn' alma accesa.
M'abbia Roma nemico: io son' amante.
Lice sperar nel generoso petto
De la Donna regnante: e poscia degno
Mi fan del Regio letto
Sangue, valor, e Regno.
Dunque mi rassicuri

Con nouello consiglio il mio pensiero,
Che dolce fia, se mi fauella il vero.
A chi vuol vincere
Ci vuol ardir.
Amor, e Fortuna
Mi voglion' audace;
Amante, che tace,
Non speri gioir.
A chi &c.

SCENA SESTA.

Armindo Rosmondo.

à par. Arm. SI tenti altr' arte.) *Ros. à par.* O quanto (sento
Piace il valor d' Armindo! *Arm.* Amico, i
Vn natural desìo
Ad onorarti intento. *Ros.* Egual pensiero
Hò per quel ne traluce
Del tuo spirto guerriero. *Arm.* In ogni lido
Sarò seguace di tua sorte. *Ros. à par.* Ei forse
Può giouar a' miei casi) Armindo, ascolta
Quanto in tuo cor' io fido.
Teodoberto son'io
Al Rè de' Celti figlio. *Arm. à par.* E nome noto
Per longo scempio. *Ros.* Amante
D' Ama-

D' Amalasonta viuo. *Arm. à par.* E viui infido?
Ros. Vidi appena di lei l' imago espressa
Co' felici colori,
Che mi sentij sù l' alma
Gridarmi: lascia d' Altegonda, lascia,
E le fiamme, e gli amori. *Arm. à par.* O Dio! m'
Ros. E tù sai s'era Dama (vccidi.
Generosa, e gentile. *Arm. à par.* Anco deridi.
Ros. Corsi à l'ora su'l Tebro. Ignoto vissi,
Come Prence nemico,
Nel silēzio adorādo il Nume mio. (foglio
Or mi tradisce il Faro. *Arm.* E come? *Ros.* Vn
Da la mano Real vergato io vidi,
Ch' in poche note accenna (mi?
Il mio nome, il mio stato. *Arm.* E di che te-
à parte. Che mi consiglia Amor?) Or odi: io deuo
Rendermi degno de' fauori tuoi.
Ros. Che pensi Armindo? *Arm.* Io voglio
I secreti spiar del Regio petto.
Ros. Quanto l'alma consoli! *Arm.* In me confida,
Mà segui l' arti tue;
Dissimular ti lice.
Ros. Volgi, Armindo, per me stella felice.
La Fortuna vuol, ch' io speri;
Che penar non tocca à me.
Già sereno il mio destino

Balenar io veggio in te.
La Fortuna &c.

SCENA SETTIMA.

Armindo.

Arm. IO palpo pur co' gli occhi
La ſerie de' miei mali. Or che più penſo?
Perche in ozio m'aſſido?
Vincaſi omai il Caualier infido.
Vendetta, vendetta,
Non tardiſi più.
Ignobil' è 'l core
Di chi non s' adira;
Che folgori ſpira
Bell alma quaggiù.
Vendetta &c.

SCENA OTTAVA.

Gufo. Armindo.

Guf. LArgo, largo, che viene
Vn Signor d'eccellenza,
Vn Caualier inuiato,
C' hà

C'hà lettre per credenza.
Arm. Che ci rechi di nouo?
Guf. Cerco il Maſtro di caſa, e non lo trouo.
Non v'è già chi ne ſenta?
La Reina m' hà detto,
Ch' à le quattro di notte
V' attende in galleria à parlar ſeco.
Arm. Seruirò la Reina. *Guf.* A fè ve'l credo.
Arm. Giunge à tempo l' auuiſo, ora men volo
Per conſiglio à Vitige.

SCENA NONA.

Gufo.

Guf. IO reſto ſolo;
E quì dirò, che Armindo
E di freſco appetito,
E che à donna d' ingegno
Non manca mai marito.
A che far tanto le ſchiue?
Io non credo à donne nò.
V'è tal' vna, che penſò
Far la ſauia, e viuer caſta;
Mà il propoſito non baſta,
Che durarla non ſi può.
A che &c.

Bella

Bella donna, che sì' accorta,
Sà passarsela quaggiù,
Non languisce in giouentù;
Quando inuecchia, non si pentre;
Perche gode il ben presente,
Ne cercar pensa di più.
Bella &c.

SCENA DECIMA.

Elmira, Mopso.

Elm. NOn si troua fanciulla
Ferita da gli strali
D' acerba gelosia,
Ch' in mendicar suoi mali
Sollecita non sia.
La natura, ch'insegna
Al saettato ceruo
A leuarsi dal fianco il crudo dardo,
Insegna ancor' à noi
La scienza, e gli vsi de'rimedi suoi.
Mop. Io credo molto al natural talento;
Mà non eran sì scaltre
Le zittelle al mio tempo.

La

La fanciulla in questi dì,
Che s'auuede d'esser bella,
Stà sù'l punto, e non par quella;
Ch' il precetto vuol così.
Credi à me,
Donna sciocca più non v'è:
S'hà per mano à tutte l'ore
La Politica d'Amore.
Basta t'intẽdo, Elmira: *Elm.* Io certo voglio,
Scoprendo i miei natali,
Preuenir la Reina. Essa è possente
A sodisfar sua voglia: *Mop.* Et à me credi,
Che sù la fede altrui
Non si può far disegno;
Che bella è la Reina, e in dote hà vn Regno.
Elm. Dunque à l'opra t'accingi.
Mop. Io per minor sospetto
Vuò seruirmi di Gufo,
Ch'auuisi Teodato,
Che à le quattro di notte
In galleria si porti à parlar teco.
Elm. Secondi il mio desìo.
Mp. Quanto son dolce di natura anch'io!
Elm. Voglion poi darmi ad intendere,
Che non sia tiranno Amor;
Sua ministra è Gelosia,

Quella

Quella Sfinge, quell' Arpìa,
Che fà ſtrage d'ogni cor.
Voglion &c.
Aurò dunque da contendere
Per goder vn dì ſeren?
La bellezza, che mi piace,
Io vorrei goder in pace,
Ne prouar più doglia al ſen.
Aurò &c.

SCENA VNDECIMA.

Siſulfo, Teodato.

Siſ. OGgi è libero Armindo,
Perche la Regia donna
Gouerna il fren di generoſo impero.
Teo. Nutre genio felice il cor'altero.
Siſ. E tù ſei tanto à diſpregiarlo inteſo?
Teo. Erri, Siſulfo. *Siſ.* E n'è cagion'Elmira
Vaga fanciulla sì, non però tale,
Che tù debba per lei
Far rifiuto d'vn Regno.
à part. Teo. Non la vede coſtui co' gli occhi miei.
Siſ. Ne di bellezza agguaglia
La Reina di Roma.

à parte.

à part. Teo. O che noioſe voci!
Siſ. Freſca donna s'ammira,
Più che fanciulla acerba:
Che ne l'età matura
Rado beltà ſi ſerba.
Teo. Odi: il futuro Sol mi vedrà ſpoſo,
à parte. E fia conſorte Elmira.
Siſ. Sì fortunato dì Roma ſoſpira.
Teo. Da che il Ciel fè la mia vaga
Non può far beltà di più.
Quando miro le care pupille,
Soglio dire, che ſono fauille
Quante ſtelle ſcintillan laſsù.
Da che &c.
Non vorrei foſſe sì bella:
La beltà, che m' impiagò.
Geloſia flagella vn' amante,
Mentre dice, che vn vago ſembiante
Ad vn ſolo piacere non può.
Non vorrei &c.

SCENA DVODECIMA.

Gufo, Teodato.

Guf. CHe miſeria, che guai!
Or innanti, or indietro

Non

Non si finisce mai: *Teo.* Pouero Gufo!

Guf. Ci vuol altro à la fè: Mopso m'hà detto,
Ch' à le quattro di notte
In galleria parlarui Elmira brama.

Teo. Vuò seruir questa Dama.
E pur dolce esser amante,
Se la Sorte
S'accompagna al Dio d'amor.
Quante adduna
Per me gioie la Fortuna!
Quant' arride à questo cor!
Gufo, rimanti. *Guf.* Or vedo,
Che scapricciar si sà
La donna in ogni stato, in ogni età.
Prender moglie, ò questo nò;
Vuò, che sia la zittella
Vn ritratto d'onestà;
Mà per me certo non fà:
Le gran cose troppo sò.
Prender &c.
Prender moglie ohibò, ohibò,
Vuò, che sia donna d'ingegno,
Mà se mal l'impiegherà,
Il mio crin che lauri aurà?
Io per dirla non la vuò.
Prender &c.

SCENA

SCENA DECIMATERZA.

Vitige, Armindo.

Vit. DVnque tanto successe? *Arm.* E tanta doglia
Nutro nel sen per l'infedel'amante?

Vit. Cangerà la Fortuna
Il rigido sembiante.

Arm. Che tenti? *Vit.* Nou' inganno:
In più sicuro loco ora ne vieni.

Arm. Quanto i pensieri miei tù rassereni!

Vit. Ch'io voglia disperar,
Ciò non si pensi, nò.

Arm. Om saggio ne' disastri
Fà violenza à gli astri.

Vit. E vn' Anteo la mia speme,
Nulla teme,
Nel cader forz'acquistò.
Ch' io voglia &c.

SCENA DECIMAQVARTA.

Sala Regia

Amalasonta, Sisulfo.

Sis. REina, à che più pensi? or questi sono
Di Teodato i sensi. *à par.*

à pur. *Ama.* Dura neceſſità, che mi tormenta!)
Bram' eſſer ſpoſa anch' io.
Siſ. Giàche pari è'l desìo,
E ſoſpira il Senato
Co'le felici nozze
D'aſſicurar l' Impero,
Mentre la figlia tua ſmarrita giace,
Ama. O memorie dolenti! *Siſ.* Omai affretta
Il tuo Real penſiero.
Ama. Scorgo i voti di Roma,
E del Regno i perigli,
Pur denno ritardar l' alt' imeneo
Noti ſol al mio cor noui conſigli.
Siſ. Second' i tuoi penſieri aſtro felice.
Ama. Notte, amica de gli amanti,
Spiega omai tacita l' ali;
E d' oblìo
Spargi gli occhi de'mortali:
Se ſapeſſi il mio desìo,
Già fareſti in mezzo al Polo,
Per leuar queſt' alma al duolo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Armindo.

Arm. Già teſſuto hà Vitige i cauti inganni;
Mà ſperar non ardiſco
Sciolta l' anima mia da' longhi affanni.
Non biſogna innamorarſi
Con ſperanza di gioir;
Se nel petto
Giunge al fin qualche diletto
E germano del martir.
Non biſogna &c.

SCENA DECIMASESTA.

Armindo, Roſmondo.

Roſ. Mia ſpeme Armindo. *Arm.* Inteſi
I ſecreti Reali. *Roſ.* E che mi porti?
Arm. I ſenſi, che douea recarti il foglio,
La Reina commiſe
A la mia fede. *Roſ.* O come
Palpita il cor! *Arm.* Mi diſſe,
Che tù debba di lei
Ne'le ſtanze terrene

Giunger à l'or, che la vicina notte
Tocchi del corso suo la quarta meta;
Ch'iui di fauellarti amica intende.

Ros. O beate vicende!
De'le venture mie nunzio felice (*abbraccia Armindo.*)

à par. Arm. De'le sfortune mie fabbro crudele.

Ros. Cara notte, t' affretta.

à par. Arm. Cela i disegni miei, notte fedele.

Parte Ros. Vado in grembo à le gioie. *Arm.* Amor ti guidi;
Mà longi da tua voglia.
Io per mutar destin, cangerò spoglia.
La speranza
Siede in mezzo del mio core;
E mi dice, non temer:
Schernirai Proteo d' Amore
D' empia sorte la costanza,
E potrai vn dì goder.
La speranza &c.
La speranza
Non è sempre lusinghiera,
E non sempre sà mentir;
Mà sia pure menzoniera;
Hò ben tanto di possanza
Da mostrar felice ardir.
La speranza &c.

SCENA DECIMASETTIMA.

Galleria.

Gufo.

Guf. IN galleria son giunto,
E quì non sò vedere,
Che fauole, e chimere.
Le statue non son'à i nicchi loro.
Per dirla à la scoperta,
Ingombra troppo loco
Più d'vno, che nol merta.
E quì non vedo già
Quelle vaghe memorie,
Ch' vn Signor di Città
Raccoglie in libro d' oro;
E le incorona sì, mà non d'alloro:
Mà se vn poco di flemma hauer potrò,
Non sarò giunto inuano
Per quel tanto, ch'io sò.
La Signora è vna petegola,
Che d'amor sospira, e sgnauola;
Ma se vn poco ancor s' impegola,
Vuol di Roma farsi fauola.

SCENA DECIMOTTAVA.

Mopso, Gufo.

Mop. IO credo, che vi sia
Il Principe à la fè: vado ad Elmira.
Guf. O là che voce è questa?
Anche i vecchi di stucco
Han'oracoli in testa?
Mà se vien la Reina,
Imbrogliato mi trouo.
Se giungono gli amanti
Son à peggior partito.
Non voglio star più quì; son senza gonna,
Ne curo far da donna.
Sò ben' io quello, che fà
Il furor di giouentù.
Prende foco
In ogni loco
Che non vuol pensarci sù.
Sò ben' io &c.

SCENA

SCENA DECIMANONA.

Amalasonta.

Ama. INtempestiua giungo
Al destinato loco,
La natura seguendo
Di questo, c'hò nel sen viuace foco.
Douria pur'esser inteso
Questo pallido sembiante.
Si sà pur, ch'vn sol sospiro
E fauella d'vn'amante.
Fui ferita, e non sò come,
L'alta piaga mai si vide.
Sono accesa, e non si crede
Al mio foco, se non stride.

SCENA VIGESIMA.

Amalasonta, Teodato.

Entrando dice *Teo.* SI veloce è'l desìo
De' solleciti amanti,
Che pigre in paragon volano l'ore.
Ama. Principe (e certo è desso) à tempo vieni.
Teo. Tanto Gufo m'impose. *Ama.* A te già diedi

Proua tal del mio affetto,
Che dubitar non lice.

Teo. Io negherei la luce,
Se l'amor tuo negaſſi.

Ama. Che guiderdon mi dai? *Teo.* Ti reco il core.

Ama. Giuriſi eterna fede.

Teo. Pria, che l'anima mia ſi ſcorga infida,
Ferro crudel di propria man m'vccida.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Elmira In diſparte, & i ſuddetti.

Elm. M'Appreſſo al Sol, ch'adoro.

Ama. Principe, ſe tù m'ami, io ſon felice.

Teo. Più, che queſte mie luci io t'amo. *Elm.* O Dio!
Il Prence, e la Reina? *Ama.* Io viuo ſolo,
Perche negli occhi tuoi l'alma ſi paſce.

Elm. Miſera, che farai?

Teo. Io viuo ne' tuoi lumi (fido!
Come ſi viue in Cielo. *Elm.* Ah moſtro in-

Ama. Splenda eterno il mio foco,
E ne' ſuoi raggi accenda
Imeneo le faci. *Elm.* E ſpiro ancora?

Teo. Omai ſarò tuo ſpoſo.

Ama. Ne ſarà ch'il contenda.

Elm.

Elm. L'ira de Cieli imploro.

Teo. Di gioia. *Ama.* Di piacer. *Elm.* di doglia, io moro.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Elmira.

O Troppo ſcaltro amante, ò troppo vani
Titoli di fortezza, onde t'adorni
Per ingannar le ſemplici fanciulle!
Il violar la fede
A noi reca vergogna,
A te dà gioia, e pregio.
Ingiuſtiſſima legge:
O mie ſprezzate fiamme, o mia bellezza
Schernita da coſtui,
Che mi tormenta in guiſa,
Ch'ei prò ben conſolar la ſua fierezza!
Hò di prouarle tutte,
E poi nulla farò.
Si corra à l'armi,
Vuò vendicarmi:
Coſtui non rida, s'io piangerò.
Hò da prouarle &c.

SCENA VIGESIMA TERZA.

Appartamenti terreni.

Armindo in abito di donna.

Arm. IO non sò che pensieri abbia la sorte.
Sò ben, che se mi lice,
Esser cara di nouo al mio crudele,
Non rifiuto la morte.
Et oh morir felice!
S'egli di pianto onora il cener mio,
Tanto almen, che si veda
All'vrna d'vn'amante il Sol dolersi.
Oh quanto volontieri
Sciorrò da'labbri algenti
Col bel nome di lui gli estremi accenti!
Bianca man miei lumi chiuda,
Lieta l'alma partirà;
E s'vn guardo à l'ombra ignuda
Il mio Bene volgerà;
Sù le ceneri amorose
Di giacinti, e vaghe rose,
Tutto il suol s'infiorerà.
Bianca &c.

SCENA

SCENA VLTIMA.

Rosmondo, Armindo.

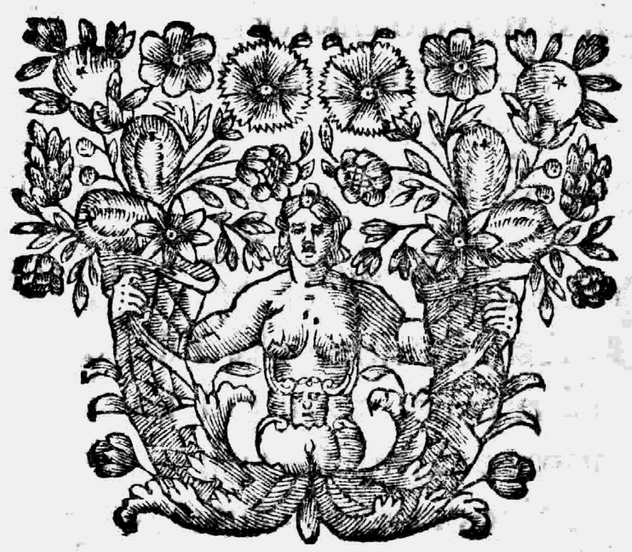
Dice entrãdo Ros. OR più timida cura
Al mio lato non sia.
Arm. Ben fù fedel in auuisarti Armindo.
Ros. Mi fù nonzio felice.
Arm. Quel, che chiuder douea
Senza rossor il foglio,
Or palesar mi lice.
Ros. E che sarà, Reina?
Arm. Tù nemico giungesti entro miei Regni.
à par. Ros. Voce infausta di morte.
Arm. E ben nemico vieni à l'or, ch'vccidi
Co tuoi begli occhi, e fai (ascolto?
Strage di questo petto. *Ros. à par.* O Dio! ch'
Arm. Io però lodo i dardi,
E bacio le ferite;
Poiche del core inuitto,
E del Regio sembiante,
Io nemica m'accesi, e sono amante.
Ros. Reina, il nostro fato
Arde d'incendio eguale.
Troppo longo il narrar'i casi interi.
Venni amante su'l Tebro,

Ne fia, che ſenta oblìo,
Per variar degli anni il foco mio.
à par. *Arm* Quanto turba il mio core
Geloſia, e furore! E qual mi porgi
Pegno de la tua fede? *Roſ.* Or queſta fia
Lucidiſſima gemma
Speglio, e proua gentil de l'alma mia.
Arm. Viui ignoto nel Lazio: Armindo ſolo
Conſapeuole ſia de' noſtri ardori,
Ne di queſti con me ſciorrai fauella,
Senon nel buio de'notturni orrori;
E ciò per mezzo del fedel' Armindo,
C'naurà per la ſua fede
Da me nobil mercede.
Roſ. Eſeguirò tuoi cenni.
Arm. In tal guiſa la Corte
Sempr'intenta à ſpiar'il cor de'Regi,
Sarà deluſa ne' penſieri ſuoi;
Et io potrò teſſendo
Noui arcani al Senato,
I promeſs' imenei
Scioglier di Teodato.
Roſ. Grand' eſempio d' Amore!
Or i miei fati io ſuelo;
Che mi ſia ſpoſa,
Arm. Che mi ſia ſpoſo, (*à 2.*) lo deſtina il Cielo.

Arm.

Arm. Son pur contenta, sì;
Roſ. Son pur contento, sì.
Arm. O felici miei ſoſpiri!
Roſ. O beati miei deſiri!
A 2. Se godrò chi m' inuaghì.
Arm. Son pur contenta, sì.
Roſ. Son pur contento, sì.

Ballo di Dame, e Caualieri.



ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortil Regio.

Elmira, Mopſo.

Elm. PErfido Caualiero,
Troppo il tuo cor mentì:
Co'le donne Reali
Serbi la fè così?
Mop. Giuſte ſon tue querele.
Elm. Ecco il moſtro infedele.

SCENA SECONDA.

Teodato, & i ſuddetti.

Teo. BEn conuien, che ſucceda
A fauſta notte più felice giorno.
Elm. Godi di tua ventura, empio nemico.
Teo. Che nome dai à vn Caualiere amante, (ſcaltro!
Ch'oggi ſarà tuo ſpoſo? *M p.* ſ *par.* O quant'è
Elm. Cerchi ancora il mio sdegno? *Teo.* In che t'offeſi?
Elm. Tù ne l'andata notte
Fauellar d'imenei (ſta
Co'la Reina? *Teo.* Meco ſcherzi. *Elm.* E que-
E la

E la fè, che giuraſti? (baſti.
Teo. Tù pur ſai, *Elm.* Taci. *Teo* Io teco, *Elm.* E tanto
Mop. Laſcia ch ei dica. *Elm.* Nò: ch'vdir non voglio
Vn ch'è fabbro d'inganni *Parte con Mopſo.*
Teo. Ingiuſta mi condanni.
Se l'incendio, che chiudo nel petto,
Foſſe foco di debile ardore;
Giurerei, che fiamma di sdegno
Scaccerebbe le faci d'Amore.
Se il bel'arco del ciglio, ch'adoro
Non ſcoccaſſe ſaetre fatali;
Giurerei, ch'vn folgore d'ira
Spezzerebbe d'Amore gli ſtrali.

SCENA TERZA.

Ritiro delizioſo.

Amalaſonta.

Ama. OQuanto è dolce il rammentarmi ſpeſſo
Di te, beata notte,
Ch'vſcita da gli Eliſi
Co'le bell'ombre de' tranquilli orrori,
Cinta d'alto ſilenzio,
Prendeſti in cura i miei reali amori.

SCENA

SCENA QVARTA.

Armindo, Amalasonta.

à par. Arm. ECco la Reina, omai è tempo (mindo.
Di scusar la mia colpa. *Ama.* Amato Ar-
Arm. Se ne la scorsa notte
Mancai, Reina. *Ama.* Co' felici proue
A' mieivoti ardir sti- *Arm. à par.* E che fauella?
Ama. Oggi co'le mie nozze
Aurai de l'amor mio più fausti segni.
Arm. Adoro il tuo veler: *à par.* che duri impegni!
Ama. Or quì à prò di tua sorte
Esser sola degg' io.
Ama. A tuoi cenni m'inchino.
Parte, e dice Quanto mi fere il mio crudel destino!
Ama. Non vien sisulfo ancora,
Impatiente è l'alma
D'ogni breue dimora.

SCENA QVINTA.

Sisulfo, Amalasonta.

Sis. SEguo gl'imperi tuoi.
Ama. Fà palese al Senato,

Che

Che gl'imenei ricuso
Del Prence Teodato.
Dirai, che à tal rifiuto
E da giusta cagion l'alma sospinta.
à par. Sis. Che strauagante Fato!
Ama. Soggiungerai, ch' il Cielo
D'altro Prence le nozze à me destina;
N'aurà gloria, e profitto
La maestà Latina:
Farò noto à suo tempo il Rè di Roma.
Consapeuole in tanto
Sia Teodato ancora
De la Real mia mente.
Sis. Son le mie voglie ad vbbidirti intente. *E parte.*
Ama. Così non sciolga astro crudele
Il bel desio de la mia fè;
Che vedrà tosto il mio fedele
Quant' è possente Amor con me.

SCENA SESTA.

Rosmondo, Amalasonta.

Ros. CHi può dar legge ad amorosa voglia,
Quando legge à se stesso è solo Amore?
Ama. Che susurri, Rosmondo?
Ros. Sono audaci gli amanti,

Et

Et io, c'hò l'alma acceſa
Dal dolce ſguardo di due luci altere,
Pieno di fauſto ardire
Teco fauello. *Ama.* E d'onde
Prendi tanto d'orgoglio? Eſci dal Regno,
Pria che l'armi più crude
Proui del Regio sdegno. *Parte.*

SCENA SETTIMA.

Roſmondo.

Roſ. IMperfetta natura,
Che fè bella coſtei;
Mà non hebbe poi cura
Di darle vn cor, che manſueto foſſe,
E ſentiſſe il piacer d'eſſer fedele.
Come le Tigri variato, e miſto
Di leggiadri colori hanno il lor manto;
Così l'ingrato Seſſo
Hà ſotto bionde chiome, e vago viſo
Anima sì crudel, mente sì altera,
Che l'amar bella donna
E vn'amar bella fera.
Più di vezzoſo volto
Non m'innamoro, nò;

Se

Se ſciolgo il laccio antico,
Fatto d'Amor nemico,
Donne, v'abborrirò.
Valor di giuſto sdegno
Ben ſprigionar mi può:
Se cangio vn dì penſiero,
Fatto ne l'ira altero,
Donne, v'abborrirò.

SCENA OTTAVA.

Armindo, Roſmondo.

Arm. QVanto ti turbi in viſo! *Roſ.* O Dio! appena
Incominciai poc'anzi
Co'la donna, che m'arde,
A ſciogliere d'amor viuaci note,
Ch'ella armataſi d'ira.
a par. Arm. O rio deſtin! *Roſ.* M'eſiliò dal Tebro.
Arm. Ella mi diſſe pur, che certe leggi
Ti diè per norma de gli affetti tuoi.
Roſ. Pena aggiunger mi vuoi.
Dì ſe ſperar mi lice.
Arm. Placherò ogni furore;
Che l'ire degli amanti
Son miniſtre d'Amore.
Roſ. Solo ne l'opre tue confida il core. *Parte.*

SCENA

SCENA NONA.

Armindo.

Arm. NOn è preſſo à gli Dei colpa felice.
Proua rigor chi mi negò pietate:
Mà ne l'euento ſteſſo
Col mio nemico io ſono.
Sia paleſe à Vitige ogni ſucceſſo.
Sol il di lui conſiglio
Può le fortune mie trar di periglio.
Mi ſento accendere,
E l'ira ſorgere contro il Deſtin.
Mà freno l'impeto;
Che voglio prendere
Con mano placida
Di Sorte proſpera l'aurato crin.

SCENA DECIMA.

Sala Regia.

Teodato.

Teo. AMara ſolo in viſta è la nouella,
Che mi recò Siſulfo.

Hor

Hor plachi pur' Elmira i vani sdegni,
Et habbia omai mercede
Il mio amor, la mia fede.
Io non cerco altre vicende,
Se non quelle di goder,
E'l mio core ben l'intende;
Perche il Bel, che non ſi gode,
Non finiſce di pacer.
Io non &c.

SCENA VNDECIMA.

Elmira, Mopſo, Teodato.

Elm. EDunque è vero?
Mop. D'altro non ſi fauella.
Teo. Gia tù ſaprai s'io ſono
Spoſo d'Amalaſonta, ò pur rifiuto.
Elm. E n'hai ben doglia. *Teo.* Forſe
D'eſſer rifiuto? Elmira,
Il mio cor non intendi.
Mop. Si muti omai diſcorſo.
Elm. L'ingannò la Reina *Verſo Mopſo parla.*
Mentre l'andata notte à lui promiſe,
Teo. E che promiſe? A nouo ſcherzo torni.

E SCENA

SCENA DVODECIMA.

Gufo, & i ſuddetti.

Guf. O Peſſimi coſtumi, ò triſti giorni!
Mi rallegro con lei
D'ogni ſuentura ſua.
Mop. O che Signor gentile! *Guf.* Hò ſempre detto,
Che co'l' andar Armindo
A'le quattro di notte in galleria
A fauellar. *Teo.* Con chi? *Guf.* Co' la Reina.
Teo. Come il ſapeſti? *Guf.* Meſſaggier'io fui.
Mop. E che notte fù queſta?
Guf. Si contenti laſciar la confidenza,
Signor Eunuco, non riſpondo à lei:
Fù la paſſata notte. *Teo.* Aſſai intesi
Ora vanne pur, Gufo.
Guf. Di nouo mi rallegro, e vi ſaluto. *Parte.*
Elm. Che ſtrano euento!
Ora ceſs'il mio sdegno. *Teo.* E'l mio tormento.
Mop. Qualche Princip' è Armindo,
Teo. Ciò di ſaper non curo:
Godo del mio rifiuto,
Che ſolo il cor ſoſpirà
Farmi ſpoſo d' Elmira.

Elm.

Elm. Già non potrai
Pentirti di mie nozze;
Perche l'anima mia
E da lo ſteſſo ſtral ferita anch'eſſa,
E à ſuo tempo vedrai, ch' il mio natale
E di ſangue Reale. *Teo.* O quanto il Cielo
Adempie i miei deſiri!
Gloria, e gioia ſarai de' miei ſoſpiri. *Parte.*
Mop. Or vedi
Ch'in van foſti geloſa.
Elm. Benche ſia
Gran tormento geloſia,
Non rifiuto il ſuo rigor:
Chi languiſce per ſoſpetto,
Nutre in petto
Genio nobile d'amor.
Benche &c.
Chi traſcura
Del ſuo ben geloſa cura,
Vero amor' in ſen non ha:
E'l ſoffrire nou' amante
Del ſembiante,
Che s' adora è gran viltà.
Chi traſcura &c.

SCENA DECIMATERZA.

Nuoua galleria.

Vitige, Armindo.

Vit. Assai intesi: or molto
Pauentar mi conuiene.
Senno di bianca età vede lontano
Quello, ch'à danni miei minaccia il Fato
Per man d' Amor irato.
La donna sdegnata
Non posa in eterno;
Se il Ciel non l'assiste,
Sà mouer l'Inferno.

Arm. Dunque che pensi? *Vit.* A'la Reina in dono
Co' dettati consigli
Chiedi Rosmondo, e tenta,
Come già ti mostrai vari artifici,
D'ottener in tua man firma Reale.

Arm. Io l'orme seguirò de' sensi tuoi.

Vit. Solo in tal guisa consolar mi puoi. *Parte.*

Arm. Di costanza
Seno armato abbatterò:
Vincerò
Con nou'arte il Regio core,
Che

Che d' Amore
La lusinga il tutto può.
Di costanza &c.

SCENA DECIMAQVARTA.

Amalasonta, Armindo, Gufo.

Ama. Dolce veder Armindo,
Che mi fà guerra co' begli occhi suoi.

Arm. Per la cara memoria
De' vaghi incendi tuoi,

Ama. Che possente scongiuro! *Arm.* Ammorza l' ire,
E Rosmondo per te ritorni al Tebro.

Ama. Fù troppo audace. *Arm.* Palesar volea
Teco l'ardor, che per Elmira ei chiude;
Onde, se ponno i preghi,

Ama. A te nulla si neghi.

Arm. Ben mi consoli; mà: *Ama* Che dici? *Arm.* Io temo,

Ama. Di chi? *Arm.* Del mio destino. *Ama:* E perche te-(mi?

Arm. Se il Senato resiste à le mie nozze.

Ama. Che potrà? *Arm.* Quel, che può Sorte nemica.

Ama. Posa sù la mia fede.

Arm. Segue anch' essa gli euenti.

Ama. Omai troppo pauenti. O là si rechi
La pena, e vn foglio, *Gufo dice di dentro* (Or or la seruo)

Assicurar Armindo
De la mia fede or voglio.

SCENA DECIMAQVINTA.

Gufo, & i ſuddetti.

Guf. ELl' è ſeruita. *Ama.* Or prẽdi *Firma vn foglio bianco, e lo porge ad Armindo.*
Arm. Tropp' opraſti, Reina.
Ama. Nulla fece il desìo.
Guf. I miſteri d'Amor intendo anch'io. *Parte.*
à par. Arm. Hò ſortito l'intento) Il Ciel fecondi
Noſtra ſpeme di gioia, e di diletto.
Ama. Ogn'aſtro à i voti arride.
Arm. Cor più lieto del mio Amor non vide. *Parte.*
Ama. Se il cor mi legò
Co' bionde ritorte
Leggiadra beltà;
Adoro la Sorte,
Ne vuò libertà.
Se il Cielo per me
Di luci vezzoſe
Due sfere infiorò;
Trà fiamm' amoroſe
Pirauſta ſarò.

SCENA

SCENA DECIMASESTA.

Siſulfo, Amalaſonta.

Sif. EDoue giungo?
Ama. Dunque, come diceſti, anche il Senato
Il mio voler inchina?
Sif. S'vmilia a'cenni tuoi, alta Reina.
Ama. Pria, che tramonti il Sole, i primi Duci
Del Popolo Latino
Raccogli in Campidoglio.
Sif. Tua mente eſeguirò. *Ama.* Io tanto voglio. *E parte.*
Sif. Non l'intendo. In queſta Corte
Ogni dì ſi cangia ſpoglia;
Mai ſi vede
Certa fede,
Và regnando ſol la voglia
D'vna cieca, ingrata ſorte.
Non l'intendo &c.

SCENA DECIMASETTIMA.

Vitige.

Vit. IO credo, che i mortali
Abbiano la Fortuna

Fatta Dea co'gli altari, e posta in Cielo:
Mà che l' om à se stesso
De le venture sue sia fabbro, e duce.
Pur com' auuien che spesso
Quel, ch'l Saggio preuede
Di vergogna, e d' affanno,
Contra i di lui ripari anco succede?
Mà d' intendere i Cieli à chi fù dato?
Aquila non si vide
Per le nubi del Fato.
Lo sguardo mortale,
Ch' al Ciel si vibrò,
Cadendo qual strale
L' arciero accecò.

SCENA DECIMOTTAVA.

Armindo, Vitige.

Arm. BEn la Sorte n'assiste? *Vit.* E che successe?
Arm. Quel, che tu brami. *Vit.* Or mi ricouro in porto.
Arm. Verrai à le mie stanze, iui palese
Farò quanto m'auuenne
Co'la donna Reale.
Vit. Sei de le mie venture
Arm. Sei de le mie fortune *à 2.* Astro fatale. *Parte Vitige.*

Or

Or facile mi fia
Di lusingar Rosmondo.

SCENA DECIMANONA.

Rosmondo, Armindo.

Ros. NOn può l'anima mia hauer riposo.
Arm. Già la Reina estinse
Teco gli sdegni suoi, e già prepara
Teco d'vnirsi con legame eterno.
Ros. Son di gioia tutt' ebbro.
Arm. Darai le leggi à Roma, i Regi al Tebro.
Ros. Infiorateui
Per me, porpore Latine;
Mie fortune balenate,
Folgorate
Fiamme d'or sù questo crine.
à par. Arm. Son tue venture al variar vicine.

SCENA

SCENA VIGESIMA.

Campidoglio.

Amalasonta, Elmira, Teodato, Sisulfo, Gufo, e Mopso.

Capi della Militia, e della Nobiltà Romana.

Ama. NOn inuano vi chiama, Eroi felici,
In Campidoglio il Fato:
Al fin de le mie nozze il genio splende.
à par. Elm. Temo crude vicende.
Ama. Non è di questo Regno il Duce eletto
A l'onor del mio letto.
à par. Elm. Nel mio cor più non sia
Timor, ne gelosia.
Ama. E però degno, che il diadema Augusto
Gli splenda in sù la chioma.
à par. Elm. Or si fà con mia pace il Rè di Roma.
Ama. Ou'è Armindo, e Vitige, ou'è Rosmondo?
Guf. Vno ne giunge,

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Rosmondo, & i suddetti.

Ama. EBbe perdono
La tua colpa, che nacque Da

Da violento affetto.
Ros. Auuenturoso errore!
Ama. Sò quanto nel tuo petto
E impatiente Amore.

SCENA VLTIMA.

Armindo, Vitige, & i suddetti.

Arm. OGgi lice sposarmi à Teodoberto
Del Rè de' Celti figlio.
Vuol prouido consiglio
Che per le nozze mie cessi lo sdegno
De l'armate Potenze; e à questo scettro
Cresca de'Celti il Regno. *Ros. à parte.* O me! (felice
Teo. Poiche l'Italo trono à me si toglie, (felice
Nõ mi si neghi Elmira. *Ama.* A te sia mo-
E adegui il suo natale (glie,
Il mio affetto Reale.
Teo. Or più nulla desio.
Elm. E mio l'idolo mio. *Mop.* O lieto giorno!
Guf. Come si ringalluzza
A l'odor del marito. *Sis.* * Il Lazio applaude
Verso la Regina. A le tue Regie nozze: illustri Messi
S'inuijno ne' Celti. *Ama.* Ignoto il Prence
E al mio cospetto, Teodoberto, vieni.
E tanto

Così dice à Rosmondo, che sel' è accostato.

E tanto ardisci? *Arm.* Or Altegonda mira
A piedi tuoi. Io disprezzata amante
Da Teodoberto infido,
Ch'in Rosmondo si cela,
Le colpe mie à palesar ti vegno:
Molt'oprai per amor, molto per sdegno.

Ama. Chi meco fauellò l'andata notte?

Teo. Io, credendoti Elmira. *Ros.* Io fui, e diedi
A te il gemmato cerchio
In pegno di mia fede. *Ama.* E come? *Arm.*
Tù meco fauellasti, (A l'ora *Verso Rosmondo.*)
E te con questa gemma
Per mio sposo obligasti.

Guf. O che gusto! *Ros* Io cedo.

Ama. Principe, molto deui
D'Altegonda à l'affetto. E tù, Vitige
Fabbro d'ingani *Vit.* Errai; mà che nõ pote
In noi legge di sangue? In questo foglio
Già l'error condonasti.

Sis. Di Vitige ogni colpa, ancorche sia
Legge il foglio. Contro il nostro rispetto,
Per clemenza Real da Noi s'oblìa.

Amalasonta.

Ama. Questo foglio à chi diedi? *Arm.* A me tu'l desti
Co'la firma Reale
In proua di tua fede;
Et io di lui mi valsi A fauor

A fauor di Vitige. *Sis.* O bella frode *Verso la Regina.*
Degna di tua pietate! *Teo.* Illustre segno
D'amorosa Nipote!

Elm. Temprisi il Regio sdegno.

Guf. Perdonate à costui:
Certo è vn buon Capitano;
E lo conobbi vn tempo à Fabriano.

Ros. Ammetti anco i miei priegni.

Ama. La gratia non si neghi. Or ben comprendo
Che Teodato sol mi si destina.

Teo. Io violar la fede; (glia
Già nõ posso, ò Reina. *Ama.* E forse aggua-
Vn'incognita Dama
La mia Real fortuna? *Elm.* Ignota vn tẽpo
Or quant'ignota, illustre
Me si raunisi: Amalasonta sono
Di te ben nata figlia. *Ama.* O Ciel! che miro?

Mop. E sotto queste spoglie
Si raffiguri ancora
Qualch'orma di Rosilla. *Sis.* O fausto euẽto!

Elm. Son già due lustri, che fortuna auuersa
Col Germanico ferro
Vinse il valor de'Goti. Io giacqui in campo
Co'la nutrice mia preda infelice.
Vissi guardata ancella
Ne la Corte de'Sueui,
Verso Mopso. E col nome d'Elmira Per

(Tebro
Per tuo consiglio crebbi. *Ama.* E come al
Vi conduſſe la Sorte? *Mp.* Il caſo offerſe
Proſpero euento, e co'la fuga al Lazio
Giungemmo, e appena viſto
Fù Teodato, che di lui acceſa, *Verſo Elmira*
Tu me perſuadeſti
A celar il tuo ſtato,
Et à cercar con dolce frode il Fato.

Ama. Mie viſcere adorate!
Teo. O fortune beate!
Roſ. Influenze felici!
Arm. Splendan nel Ciel di Roma aſpetti amici.
Siſ. O fortunata Madre!
Vit. Auuenturoſa Figlia!
Guſ. Per le fatiche mie, che daſſi in dono?
Gête, che m'odia à morte hò quì d'intorno,
Si sà pur, che 'n queſt' anno
Da la tempeſta ruinato ſono.
Elm. Perche figlia ſon' io
Di magnanima Donna,
Contraſto al mio desìo:
Verſo la Regina Dono à gli affetti tuoi l'idolo mio.
Ama. Nò, nè: ſia Teodato
Tuo ſpoſo, e d' Altegonda
Spoſo ſia Teodoberto. Io chiedo ſolo,
Che ne gli ozi di pace
Fioriſca

Fioriſca queſt'Impero,
E ne' forti Nipoti
Splenda il mio ſangue altero.
Applaude il Campidoglio. Viua, viua.
Amalaſonta viua,
Arm. Inimica la Fortuna
Non è ſempre al Dio d' amor.
Cangia gli aſtri, e le vicende
L'aligero Infante;
E placido rende
A l'anim'amante
Del Fato il rigor.
Inimica &c.

IL FINE.